

# ODISSEA

di Omero  
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



## LIBRO QUINTO

### 1

Già l'Aurora, levandosi a Titone  
Dall'alto, abbandonava il croceo letto,  
E agli Dei ed ai mortali portava il giorno;  
E già tutti a concilio gli Dei beati  
Sedevano con l'altitonante Giove in mezzo,  
Cui di possanza cede ogni altro Nume.

## 2

Minerva di ritorno dell'egregio Ulisse,  
Che suo mal grado presso la ninfa, scorge  
I molti casi bruschi, e che tali ritenevano:  
«O Giove», disse, «e voi tutti concittadini  
Dell'Olimpo, che di eternità vivete,  
Da quando l'immagine d'Ulisse non vive più  
In uno solo dei loro cuori, di quella gente  
Che egli governava da padre,  
D'ora innanzi, ogni re, spogliati di pietà,  
E di giustizia, si vestono d'iniquità e crudeltà.  
Intanto, egli nell'isola Calipso ove la ninfa  
Lo tiene in grotte ripugnanti scavate,  
E lo mena per Giorni oziosi e laboriosi;  
E del tornare alla sua patria è impedito,  
Poiché non ha, navi non ha compagni  
Che lo trasportino sul mare al largo ampio.  
Che può fare Il figliolo, che dall'arenosa Pilo  
Si mosse a Sparta, onde sapere di lui,  
brama così il ritorno, di rivederlo in vita? ”.

## 3

«Figlia, quali parole ti sentii sfuggire  
Dal recinto dei denti?» a lei rispose  
L'adunatore delle nubi Giove Olimpio;  
« Tu stessa non meditavi come far  
Ritornare in patria Ulisse, e di quei tristi  
Fare vendetta? Per opera tua,  
Il figliolo in Itaca, chi te lo contendere?  
Rientri salvo, e dei proci, le onde navigate  
A vuoto ritorni il naviglio colpevole.

## 4

Disse, e a Mercurio, sua diletto figlio,  
Così si rivolgeva: «Mercurio, antico  
Fedele apportatore dei miei comandi,  
Vai, e alla ninfa dalle crespe chiome  
Annunzia il mio fermo volere, che Ulisse,  
Oramai riveda le contrade ove nacque,  
Ma non lo guidì uomo, né Dio. Parta su  
Zattera, giuncata di molteplici nodi in uno,  
E il ventesimo giorno sospirando  
Sbarchi le rive della feconda Scheria,  
E i Feaci l'accolgano, loro che vivono  
Felici quasi al pari degli immortali.  
Essi l'onorino quale Nume, e al dolce  
Nativo luogo lo accompagnino su nave;  
Rame in copia gli diano, oro e vestiti,  
Tanto quanto con se dalla vinta Troia  
Avrebbe condotto, sè col bottino,  
Che gli toccò, fosse ritornato illeso:  
Che la patria, come gli amici e l'alto suo  
palazzo riveda, e ciò, sia a lui destinato».

## 5

Obbedì il prode messaggero. Ai piedi  
Avvinse i talari belli dorati, immortali,  
Che sul mare, e su i campi infiniti della  
Terra, simile lo portavano al vento.  
Poi, portò con se in mano, la dorata verga,  
Con la quale, i mortali dolcemente addormenta,  
Quanto gli piace, e li risveglia ancora,  
E con quella in mano, volò per il cielo.  
Come ebbe avvistato i campi di Pieria,  
D'alto si calò, e sul mare si gettò:

Indi le acque velocemente radeva,  
Simile all'uccello che per i vasti golfi  
S'aggira in cerca dei minuti pesci,  
E spesso nel gran sale i **vanni** bagna.  
Non altrimenti se ne veniva radendo  
Molte onde e molte l'Argicida Ermete.  
Ma appena fu all'isola remota,  
Salendo allora dagli azzurrini flutti,  
Lungo il lido egli planava, finché vicina  
A lui apparve la spaziosa grotta,  
Soggiorno della ninfa dai ricci capelli,  
Cui il Nume dentro alla grotta la trovò.

## 6

Vi risplendeva dentro un grande fuoco,  
E la fragranza del cedro ardente e del tio,  
Intorno si spargeva per tutta l'isola.  
Ella, cantando con voce leggiadra,  
Fra i tesi fili dell'ordita tela,  
Andava lanciando la lucida spola d'oro.  
Alberi d'ogni verde cingevano l'incavata  
Grotta: e vi crescevano i pioppi e gli alni  
E gli odorosi spiranti bruni cipressi:  
E tra i loro rami, tra i fabbricati nidi  
Albergavano uccelli dalle lunghe penne,  
Il gufo, lo sparviero e dalle rive marine,  
La loquace cornacchia amica.  
Una giovane vite dai grappoli purpurei  
Ornava e rivestiva tutta la spelonca.  
Volgevano quattro fonti d'acqua argentea,  
Prima vicine tra loro, e poi divise  
L'una dall'altra fuggenti. Dei molli prati  
Carichi d'immortale verdura, e ricca di viole

Si dispiegavano ogni luogo e ovunque.  
Questa scena era tale, che perfino ad un Nume  
Non poteva essa farsi a meno, e non sentirsi  
Colmo di dolcezza e di meraviglia.  
Mercurio, immoto, s'ammirava; e,  
Lodatola in cuor suo, non indugiando  
Di più, entrò dentro l'antro cavo.

## 7

Calipso, inclita dea, non ebbe ancor su lui  
Affisso lo sguardo, che lo riconobbe:  
Come quando, pur distante alberghino  
L'uno dall'altro, si riconoscono tra Dei.  
Ma nella grotta il generoso Ulisse  
Non c'era: mesto sedeva sul deserto  
Lido, cui spesso si recava;; egli  
Con dolori, con gemiti, con pianti,  
Si struggeva l'anima, e l'infecondo mare  
Guardava sempre, stillando lacrime.

## 8

La Diva, cui aveva posto su mirabile  
Seggio lucente, il Nume interrogò:  
«Mercurio, venerato Nume e caro,  
Che della verga d'oro pugni la mano,  
Quale ragione t'addusse oggi a me,  
che da tempo non mi visitavi? Parla.  
Dimmi cosa debbo operare, d' ingradito,  
Se pur volessi, non saprei disobbedirti.  
Suvvia, ricevi l'ospitale convito:  
Dopo parlerai». Ciò detto, gli pose davanti  
La mensa, che ambrosia ricopriva,  
Ed il purpureo nettare gli versò.

Questo e quella, il celere messaggero  
Prendeva; né prima delle ritornate forze,  
Le labbra aprì in tali accenti: «Tu, Dea,  
Perché a me Dio dunque chiedi? Poiché  
Tu vuoi Udirlo, ti narro schietto il vero.  
Mio mal grado, questo viaggio me l'ordinò,  
Il figlio di Crono. Chi mai vorrebbe  
Varcare tante onde infinite e salate,  
Dove non sorge città, ed illustri ecatombe  
Di sacrificate carni non c'è chi le offre?  
Ma il precezzo di Giove non violare  
Ad altro Nume, e né si deve obbligare.» Disse  
L'Egidarmato, «Presso te, passa i suoi giorni  
L'uomo più sfortunato tra quanti alla città  
Di Priamo combatterono innanzi nove anni,  
Finché il decimo in fine, bruciata Troia,  
Spiegarono in mare le vele del ritorno.  
Ma sulla via remota, ingiuriarono Minerva,  
Che destò le bufere, e sollevò immensi  
Flutti marini contro loro. Tutti i compagni  
Di quest'uomo perirono; ed egli, ai tuoi lidi,  
Venne portato dal vento e dalle onde.  
Or tu, congederai costui di botto; e che  
non deve morire lontano dalla sua terra,  
Ma bensì in patria, gli amici e l'alto  
Palazzo vuol rivedere. Ciò gli è destinato».

9

Inorridì Calipso, e con alate parole  
Rispondendo: «Ah, Numi ingiusti,»  
Esclamò, «che intesa invidiosa è mai questa,  
Se una Dea con maritale amplesso  
Si congiunge ad un mortale, voi non soffrite?

Quando Aurora dalla tinta rosata  
Rapi Orione, voi, Dei, cui vita scorre  
Facile, acre invidia mordeva,  
Finché in Ortigia lo rintracciò la casta  
Diana dal seggio dorato, e d'improvvisa  
Morte lo colpì con invisibile freccia.  
E allora che venne, inanellata il crine,  
Cerere a Giasone tutta amorosa,  
E nel podere, che il pesante aratro  
Tre volte aveva aperto, se gli concesse,  
Giove, cui l'opera non fu ignota, uccise  
Giasone con la folgore infuocata.  
Così voi, Dei, con invidioso occhio, al fianco  
Mi vedete un eroe da me riservato,  
Che stava solo sui meschini avanzi  
Della sua nave, che il velo duro di Giove  
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.  
Io lo raccolsi amica, io lo nutrii  
Gelosamente, io gli promisi eterni giorni,  
Immunni dal gelo della vecchiezza.  
Ma quando è troppo vero, che di Giove  
Nessun preceppo a un altro Nume piace  
Violare, od obliare, parta egli ai solchi,  
I campi non seminati se e li comandò  
l'Egidarmato. io certo, non lo rimando Ulisse;  
Perché non ci sono navi da me, e ne compagni,  
Che lo carreggino sul tergo mare.  
Gli rammenterò buoni consigli, e gli additerò  
Il modo, così che alla sua dolce terra,  
Su i capricciosi flutti egli giunga illeso».

Mercurio, «prima che contro te potrebbe  
un giorno infiammarsi d'ira l'Olimpio».  
E sul finir di tali detti a lei si tolse.

## 11

L'augusta ninfa, udita la severa ambasciata  
Del Saturnio, s'avviò a cercare  
Il prode Ulisse. Lo ritrovò seduto  
Sulla sponda del mare, ove le guance  
rigava di lacrime, e i suoi dolci anni  
Consumava col pensiero del ritorno;  
Perché per la ninfa non lo pungeva amore:  
E se le notti nella cava grotta passa  
Con lei vogliosa o non voglioso,  
Che altro può l'eroe? Ma quanto è giorno,  
Sui lidi seduto e su i romiti scogli,  
Con dolori, con gemiti, con pianti  
Struggeva l'anima, e con lacrime  
Spesse guarda l'infecondo mare.

## 12

Calipso, l'illustre dea, standogli affianco:  
«Sciagurato» gli disse commossa:  
Non mi dare più, né consumare così  
Tuoi begli anni dolci: della partenza  
Che ti vietavo, ora penso di agevolarti.  
Suvvia, nella selva tronca i fusti larghi,  
E con le travi ricavate nella grande selva,  
Fabbricati un alta impalcatura e una Zattera,  
E che sul fosco mare ti porti.  
Io di candido pane, che l'importuna  
Fame rintuzza, io di purissima acqua,  
E di rosso liquore, gioia dell'anima,

Ti caricherò: ti vestirò di panni nobili  
E ti manderò da poppa un caro vento,  
Che alle contrade tue ti spinga illeso,  
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,  
Che di senno, a riprova, non posso venire».

### 13

Si raccapricciò a questo dire il mai vinto  
Dalle sventure Ulisse, e: «O dea», rispose  
Con alate parole, «tu hai in mente un  
Altro punto fermo, non il mio congedo,  
Ma piuttosto ch'io varchi su tale barca  
Del difficile mar dai grossi flutti tremendi,  
Che le navi più veloci, e munite  
D'uguali remi, e liete di quel vento amico  
Che da Giove partì, sanno varcare appena.  
No: su una simile barca, e a tuo dispetto,  
Non salirò, se tu pria non degni giurare  
A me, con grande giuramento agli Dei,  
Che nessuno danno, il tuo cuore, mi ordisce».

### 14

Sorrise l'Atlantide, e, della mano  
Divina carezzandolo, la lingua  
Sciolsè in tali voci: «Quale frase  
Mi dicesti! Diffidente! Ciò che ti torna  
Utile, non scordi mai. Or dunque giuro:  
Lo sappia la Terra e il Cielo superno,  
E l'atra acqua di Stige che scorre sotterra,  
Di cui hanno più solenne, né più sacro  
Gli Dei beati a giuramento; sappi,  
Che il mio cuore, nessuno danno t'ordisce.  
Quello, anzi, io penso, e ti propongo, ch'io

Tenga per me, se in cotanto bisogno io fossi.  
La mia mente regale in giustizia, ed anima  
Pietosa, in me non s'annida di ferro».

## 15

Ciò detto, abbandonava in fretta il lido  
E Ulisse la seguì. Giunti alla grotta,  
Colà, onde era sorto l'Argicida,  
S'adagiò il Laerziade; e la dea  
Gli metteva davanti molti cibi e liquori,  
Quali può ricevere petto mortale.  
Poi gli si sedette in fronte; e a lei le ancelle  
L'ambrosia e il nettare roseo imbandirono.

## 16

Come furono ambedue appagati dalla mensa,  
Con tali accenti cominciava l'alta bella età  
Di Calipso: «O divino figlio di Laerte,  
Ingegnosissimo Ulisse,  
Così dunque tu parti, e torni alla tua Terra  
Nativa, e alle case dei tuoi padri vai?  
Va dunque, poiché così t'agrada, e sii felice.  
Ma se tu potessi scorgere col pensiero  
Per quanti affanni il Fato ti comanda  
Passare, e prima che alla tua patria arrivi;  
Benché la tua consorte t'accenda viva brama,  
Senza che passi giorno che tu non la sospiri,  
Pur se non mi credo inferiore di statura  
Né di viso, io mi vanto; una donna umana  
Mal può competere con una diva, né le si addice,  
Giostrare di persona, o di truccate sembianze,  
Sono certa che questa casa vorresti custodire  
Con me per sempre, e accettare da Calipso

L'immortale eterna vita».

## 17

«Venerabile Dea», riprese il ricco  
D'ingegni Ulisse, «non voler di questo  
Mio, sdegnarti; conosco io stesso appieno,  
Che la saggia Penelope tu vinci  
Di bellezza non meno che di sembianza,  
Giudice è lo sguardo che ti sta di fronte.  
Ella nacque mortale; e in te né morte  
Può, né vecchiezza. Ma il pensiero è questo;  
Questo il desidero che mi tormenta sempre:  
Vedere infine, quel giorno che alle dilette  
Spiagge del mio emigrato natale mi riconduca.  
Che se qualcuno dei Numi Per le fosche  
Onde mi percuoterà, io soffrirò, chiudendo  
Fortemente contro i disastri, l'anima in petto.  
Già ne sostenni molti sopra il mare,  
Molti fra le armi; e ne sosterrei ancora».  
Disse; e il Sole calò, e venne notte.  
Si ritirarono nel seno più interno e oscuro  
Della cava grotta, e in dolce sonno avvolti,  
Tutte le loro cure mandarono in bando.

## 18

Ma come del mattino la figlia Aurora,  
L'anima dalle dita di rose apparve, alle  
Sue membra Ulisse pose tunica e manto,  
E Calipso avvolse le sue belle curve con larga  
Gonna bella, sottile, bianca di neve;  
Una fascia d'orata si strinse al fianco, e un velo  
Crespo d'oro impose sopra la chioma.  
Né d'Ulisse tardava a ordinare la dipartita.

Gli presentò una scure di temprato rame,  
Grande, manesca e aguzza d'ambo i lati,  
Con leggiadro manico d'oliva,  
E bene attaccato, e aggiunse una pulita  
Ascia lucente; indi all'estremo dell'isola  
Lo guidò, dove crescevano alte piante:  
Pioppi, alni, e abeti altissimi fino al cielo,  
Ciascun stagionato da gran tempo e arsiccio,  
Che gli sdrucchioli agevole sull'onda.  
Le altere piante gli additò col dito,  
E alla sua grotta girò il piede la diva.

## 19

Egli cominciò a troncare il bosco: l'opera  
Nelle mani dell'eroe correva veloce;  
Distese al suolo venti alberi interi,  
Gli adeguò, li pulì, e l'un all'altro  
Destramente pareggiò. Calipso intanto  
Recava con se gli appuntiti succhielli,  
Ed egli forò le travi, insieme le unì,  
E con incastri e chiodi le assicurò.  
Al tutto aveva larghezza il fondo  
Quant'anche danno i periti fabbri  
Di lata nave trafficante. Su le spesse travi  
Combacianti tra sé stendeva lunghe  
Assi nodose, e il tavolato alzava.  
Vi erse ancora l'albero con l'antenna,  
E costruì il timone, che in ambo i lati  
Gli piacque armare d'intreccianti salici  
Contro l'assalto marino, e molti rami  
Gettò nel fondo per zavorra o stiva.  
Le tue tele, o Calipso, gli andarono in mano  
E gli uscì pur di mano la buona vela,

Cui le funi legò, legò le sarte,  
La poggia e l'orza: in fine, possenti leve  
Supposte, spinsero il naviglio in mare,  
Che il quarto giorno splendeva. La dea  
Nel quinto lo congedò dall'isola: profumate  
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;  
Collocò nella barca in dono, due otri,  
L'un di rosseggiante vino, l'altro  
Di limpida acqua, e uno zaino, in cui  
Rinchiudeva molte vivande dilettose;  
E ancora, un lenissimo vento innocente,  
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

## 20

Lieto l'eroe per l'innocente vento,  
La vela dispiegò. Quindi al timone  
Sedendo, il corso dirigeva con arte,  
Né il sonno gli cadeva su le palpebre  
Mentre attento, le Pleiadi stelle mirava,  
E il tardo a tramontare Boôte e l'Orsa  
Che è pure detta il Carro, e là si gira,  
Guardando sempre in Orione, e sola  
Nel liquido oceano sdegna lavarsi  
L'Orsa, che Ulisse, navigando, manco  
Doveva lasciare come gli ingiunse la Diva.  
Diciassette giorni pellegrinava  
Su i campi d'Anfitrite. Il nuovo giorno  
Gli sorse incontro coi suoi monti ombrosi  
Dell'isola dei Feaci, a cui la strada  
Più corta lo conduceva, e che, apparve  
Quasi come uno scudo sopra le fosche onde.

**21**

Sin dai monti di Solima lo vide  
Veleggiare per le tranquille onde salate  
Il possente Nettuno, che ritornava  
Dall'Etiopia, e nel profondo cuore  
Più crucciato che mai squassando il capo:  
«Poh!» disse dentro a sé, « mentre io  
Fui tra gli Etiopi, Dunque i Numi  
Intorno a Ulisse fecero un nuovo decreto?  
Egli vede già la terra dei Feáci, che a lui  
Fato, delle sue lunghe disavventure,  
Assegna quale meta marina. Io credo che  
Gli resta ancor molto dolo da tollerare».

**22**

Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,  
Le nubi radunò, sconvolse le acque,  
Le ire incitò tutte di tutti i venti,  
E la terra coperte di nuvole;  
Coperse il mar: e fu subito notte nera.  
S'avventarono sul mar, quasi in gruppo,  
I venti Euro e Noto e il celebre Ponente  
E Aquilone, che piume aspre reca sulle ali,  
Ed immense onde innalza e arrotola.

**23**

Il figliolo Di Laerte si sentì disciogliere  
Le ginocchia e il cuore, che tale lamentò  
Nel secreto dell'alma: «Ahi, me infelice!  
Che sarà oramai di me? Temo non torni  
Poi, troppo sincero il detto della ninfa,  
Che al patrio nido io giungerei solo  
Per mezzo delle fatiche e delle angosce.

Di quali nuvole il cielo ampio inghirlanda  
Giove, e il mar conturba? E come mai  
Fremono tutti i venti? Io corro certa morte.  
Oh!, furono tre o quattro gli eventi fortunati  
Cui perir mi fu concesso innanzi a Troia,  
Combattendo per gli Atridi! E perché allora  
Non caddi anch'io Per tante lance su di me  
Scagliate dai Troiani intorno al corpo di Achille?  
M'avrebbero sepolto i Greci con funebri onori  
E innalzatomi nei loro canti al cielo. Ora per così  
Via infausta devo ira al Dite degli inferi».

## 24

Mentre si doleva, una grande onda  
Venne d'alto con furia e la barca urtò,  
E la rigirò; e lui, che gli sfuggì  
Di mano il timone, venne spinto fuori.  
L'orrendo turbine di raggruppati venti  
L'albero gli spezzò in due; caddero  
Lontano la vela e le antenne. Non potendo  
Sollevare il capo dalle grosse onde  
Impetuose, egli stette gran tempo sott'acqua;  
Ché le vesti avute in dono da Calipso  
Sotto lo gravavano. Spuntò tardi, e molta  
Onda salata dalla bocca gli usciva,  
Altrettanta gli pioveva dalla testa e crine.  
Non però della zattera egli prese il controllo:  
Ma, da sé, i flutti respingendolo, veloce  
L'apprese, e già di sopra, schivando  
La morte si sedeva. La dimena  
Qua e là per il golfo il riflusso.  
A quella maniera che sopra i campi  
Lo tramontano il vento d'autunno,

Traballa il fascio dalle annodante spine,  
I venti la trabałzavano sul mare.  
Or Noto offre riportarla a Borea,  
Ed or, perché davanti a sé la cacci,  
Euro, d'occidente, al vento la cede.

25

Lo vide, la bella figlia di Cadmo  
Dal tallone di perla, al tempo che viveva  
Tra i mortali era chiamata Ino: or nel mar gode  
Onori divini, chiamandosi Leucotèa.  
Compunta il cuor d'alta pietà per lui,  
S'alzò fuori dell'onda, quale uccello tuffatore,  
E su le travi bene avvinte seduta ,  
Così gli favellò: «Perché mai  
O meschino, su di te accese tanta acerba  
Ira lo scuotitore dei flutti marini,  
Che tanti mali ti semina? Ah! non sia certo,  
Che Egli, per quanto lo desideri, spenga  
I tuoi ultimi giorni.  
Poiché non hai la pupilla d'uomo folle, fa  
Ciò che t'insegno. Svestiti dei tuoi panni,  
E lascia il naviglio trascinarlo ai venti,  
E a nuoto cerca la spiaggia Feacese,  
Che per metà dei guai t'assegna il Fato.  
Prendi questa fascia immortale; e avvolgila  
Al petto, e non temere morte o danno.  
Appena toccato la spiaggia della Feacia,  
Spogliala, e dal continente gettala in mare  
Lontana, e nel gettarla, non guardarla».  
Ciò detto, donatagli l'immortale fascia,  
Ella rientrò uccello marino in seno al fosco  
Ondeggiante mare, che su lei si richiuse.

## 26

Resta pensoso e dubbioso con se stesso  
Il paziente divino figlio di Laerze, e  
Raddoppiando i sospiri, tal si consiglia:  
«Ohimé! dai sempiterni mi si tesse  
Nuovo inganno, contro la mia zattera  
Ove decisi partire. Io tosto, così penso,  
Non devo ubbidire; ché la terra dove  
Ella m'affida scampo, è troppo lontana.  
Ecco ciò che mi pare ottimo: finché  
Rimarranno congiunte le travi tra loro  
Non le abbandonerò mai, e coi disastri  
Io combatterò fermamente. Ma se le scioglierà  
Il flutto, , non v'è di meglio che andarci a nuoto».

## 27

Tali cose in sé pensava, quando Nettuno  
Sollevò un'onda immensa, orrenda e grave,  
Simile un monte, e la sospinse. Come  
Disperse, vanno qua e là le secche paglie,  
Di cui sorgeva prima gran mucchio,  
Se mai le investe un furioso turbo,  
Le tavole andarono disperse per il mare.  
Sopra una sola trave montava cavalcioni  
Ulisse: e dei panni che la dea Calipso  
Gli aveva donati, si svestì, si avvolse al petto  
l'immortale benda, e a bocconi si gettò  
Nei gorghi, apprendo le braccia per nuotare.  
Né già si scorse dall'azzurrino Iddio,  
Che, la testa scrollando: «In questo modo  
Sbagli!», diceva tra sé «di flutto in flutto  
Dopo tante sciagure, arriva alle genti  
Amate da Giove: benché io porti speranza

Che tra quelle non brillerai di gioia». Così Nettuno; e della verde sferza Alle leggiadre chiome toccò i cavalli, Che lo condussero ad Ega, ove splende In altezza un reale palazzo nobile.

28

Pallade intanto, la prudente figlia Di Giove, pensò altro. Fermò gli alati Venti, e impose loro il silenzio, e tutti Gli avvinse di calma, fuorché il veloce Borea, che, da lei sospinto, i vasti flutti Dinanzi a Ulisse infrangesse onde egli Potesse prendere riva dai Feaci, popolo Veliero di rematori, ed ingannare la Parca. Errava per l'ampio golfo in cotali foggia Due giorni e due notti, e spesso il cuore Gli presagiva morte. Ma quando l'Alba Cinta la fronte di purpuree rose Il terzo giorno recò, tacque il vento, E un tranquillità serena regnava intorno. Ulisse allora, cui in alto lo elevò un grosso Flutto, forte aguzzando le bramose ciglia, Scorse la terra non lontana, come appare Ad un figliolo pio la dolce vista Del genitore, che sul dolente letto Scarno, smunto, distrutto, giace Per lunghi giorni percosso da maligno, E poi, del micidiale morbo, cortesi Lo sciolgano gli Dei: ad Ulisse, la terra E il verde della selva, gli apparve tale. Quindi, questa volta, muoveva, nuotando A tutta forza ambo i piedi. Ma appena ne fu

Vicino, distante appena un grido d'uomo,  
Lo colpì un fiero rumore: poiché i tremendi  
Flutti sin dal fondo dal mar ruttati,  
Aspri si rompevano contro lidi rocciosi.  
Strepitavano, mughiavano, e di bianca  
Spuma coprivano tutta la sponda, mentre  
Non appariva nessun porto capace di navigli,  
O baia, ma risaltavano in fuori solo: scogli,  
Litorali punte, e sassi.

29

Le forze ed il coraggio a tanto, Ulisse  
Si sente sfinire, e dice fra sé gemendo:  
«A quale pro, Giove, il disperato suolo  
Mostri, e io mi sia aperto la via tra le onde,  
Se non vedo come uscirne fuori?  
Sporgono sulle onde acuti massi, a cui  
L'impetuoso flutto intorno freme,  
E una rupe va in su, liscia e lucente:  
Né così basso è il mare, che io possa  
Nella sabbia inesistente posare il piede.  
Quindi, se io voglio trar meno, una grande onda  
Sopra quello può sbattermi, e su dura pietra  
Infrangermi; o se io cerco nuotando lungo  
Le rupi, un porto, o una declive schiena,  
Temo, che una burrascosa onda m'avvolga,  
E, sospirando gravemente, in grembo  
Mi risospinga nel pescoso mare.  
O forse ancor, un dei mostri che la nobile  
Anfitrite, molti ne nutre nei suoi gorghi,  
M'assalirà: perché tant'odio che mi ha quel Dio,  
Per cui la terra trema, io ben conobbi».

Senza un consiglio che nel cuor gli pose  
L'occhicerulea Diva, e stando in tali pensieri,  
Una sconcia onda lo trasportò con sé verso  
La frastagliata sponda, che lacerata  
In un sol punto gli avrebbe la pelle,  
E sgretolate le ossa. Afferrò ad ambe  
Mani la rupe, in che egli già dava, e ad essa  
Gemendo si tratteneva. Deluso intanto  
Gli passò su la testa il violento Flutto: se  
Non che poi, tornando indietro,  
Con nuova furia lo ripercosse, e lontano  
Lo sbalzò dalla spiaggia in grembo al mare.  
Così come dalla pietrosa tana viene strappato  
Un polipo, salvo che a lui non pochi  
Lapilli restano inflitti nelle branche:  
Ulisse invece la squarciaiata pelle  
Delle nervose mani lasciò alla rupe.  
Le onde allora lo coprirono, e l'infelice  
Contro il Fato periva: ma infuse a lui  
Nuovo pensieri la Occhiazzurrina. Sorto  
Dalle onde, il lido costeggiava, ai flutti  
Che contrastando ve lo portavano, e  
Guardando sempre attento, se da qualche  
parte accendesse una pendice, o un rientro:  
Né dalla opoea cessò, che giunto ad un bel  
Fiume si intravide l'argentina foce.  
Siccome quello non era aspro di sassi,  
Né scoperto ai venti qui gli sembrò  
Ottimo luogo e ideale. Avvisò subito  
Il puro umore che si devolveva al mare,  
E tal dentro di sé fece preghiera:  
«O chiunque tu sia, re di queste acque,

Ascoltami: a te, cui sospirai cotanto,  
Fuggendo gli sdegni di Nettuno e le  
Minacce, io mi presento. È sacra cosa  
Per gli Immortali ancor più l'uomo, che d'altronde  
Venga errando, come io, che dopo molti  
Durati affanni, ecco alla tua corrente,  
E ai ginocchi tuoi giungo. O re, ti prenda  
Pietà d'Ulisse, che tuo supplice mi vedi».  
Disse, ed il Nume acchetò il corso, e l'onda  
trattenne, e lo salvò con perfetta calma  
Sparsa alla foce del suo bel fiume.  
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi  
Piegò, piegò le nerborute braccia:  
Tanto il gran sale l'affliggeva. Gonfiava  
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca  
E per le nari, molto mar gli sgorgava,;  
Ed egli senza respiro e senza voce giaceva  
Perché troppa stanchezza nel suo corpo  
Entrò, e spento di vigore affatto:  
Ma come riebbe il fiato ed il pensiero,  
Sciolsel dal petto la divina benda  
e la gettò ove il fiume amareggia.  
La corrente la rapiva, e presto  
Con la mano la Dea se la riprese.  
Egli retrattosi dall'onda, si chinò  
Su i molli giunchi, baciò l'amata terra.  
Poi nel segreto della sua grande anima  
Così parlava e sospirava insieme:  
«Eterni Dei, che mi rimane ancora  
Di pericoloso da tollerare? Se in  
Questa gravosa notte in riva al fiume  
Io vegliassi, l'aria fredda e il molle guazzo  
Mi vedranno infermo di corpo e d'anima

Struggermi tutto, ché sui primi albori  
La brezza nemica, spirerà dal fiume.  
Invece salirò al colle, all'ombrosa  
Selva, e mi addormenterò tra i folti arbusti,  
Solo che non lo vietì la stanchezza o spada,  
Che il sonno in me passi furtivo? Temo  
Di divenire delle fiere preda e pasto».

31

Dopo molto dubitare questo gli parve  
Una scelta meno reale. Si diresse al bosco,  
Perchè non lontano dalle acque.  
In cima a un poggio, si mostrava,  
Un riparo, e s'internò tra due  
Arbusti d'ulivo ambi vicini, che,  
Parevano uscire dalla stessa radice,  
Ma domestico l'uno, selvaggio l'altro.  
La forza non li crollava ai venti,  
Ne l'infuocato Sole coi suoi raggi dentro  
Li saettava, né le dense piogge  
Penetravano tra loro; così crebbero  
Insieme uniti, tanto s'intrecciavano i rami.  
Ulisse vi si rintanò, e si ammonticchiò  
Di propria mano un comodo letto,  
Tanto era di foglie sparso di ricchezza,  
Che vi riparavano tre uomini, non che uno,  
Ben riparato ai più crudeli inverni.  
Gioi alla vista delle tante foglie  
L'uomo divino, e si coricò entro le foglie,  
E a sé di foglie ne sovrappose un monte.  
Come se qualcuno solitario, voglia  
Condur la vita in sul confine d'un campo,  
E nasconda un tizzone ancor fumante

Sotto la bruna cenere, o del fuoco,  
Perché cercare lontano da sé non lo debba,  
Conservare in tal modo il prezioso seme:  
Così si celò tra le foglie Ulisse.  
Pallade, che di tanta colpevole fatica  
Bramava toglierli l'inopportuno senso,  
Un sonno gli versò dolce negli occhi,  
Velando gli le dilette palpebre assopite.

FiloRossoArt

ODISSEA; <https://wordpress.com/page/filorosso.art.blog/4270>